



Monaci tra gli studenti scesi in piazza a sostegno della lotta contro il governo, nell'ex capitale Yangon. Foto Ansa-Epa

## Birmania, la giunta impone il coprifuoco

Ieri in centomila alla marcia di protesta guidata dai monaci buddisti. Truppe a Yangon, forse in carcere San Suu Kyi. Nuove sanzioni Usa

di Marina Mastroiua

«NON SIETE AUTORIZZATI». Dagli alto-parlanti arriva l'avvertimento della giunta. Sin dal mattino funzionari del regime birmano a bordo di camionette hanno messo in guardia la gente di Yangon.

«Non siete autorizzati a seguire, incoraggiare e partecipare a

queste marce». I generali minacciano contromisure. E in serata scatta il coprifuoco, dalle 21 alle 5 del mattino, a Yangon e Mandalay, le due città più importanti del Paese. Anche ieri nell'ex capitale birmana i monaci buddisti hanno sfilato per ore. Centomila persone, a dispetto delle minacce e della martellante propaganda del regime, che attribuisce la protesta a

pochi estremisti. «Democrazia, democrazia», è la parola che risuona tra i canti e le preghiere dei monaci, seguiti da migliaia di studenti e oppositori. «Cibo a sufficienza, vestiti, un tetto, riconciliazione nazionale, libertà per tutti i prigionieri politici», era scritto sui vari cartelli apparsi tra la folla. Dove, plateale sfida al regime, ieri si poteva vedere anche l'emblema della Lega nazionale per la democrazia, di Aung San Suu Kyi: pavoni gialli, in campo rosso, la bandiera degli studenti che nell'88 scesero in piazza a protestare contro il regime, pagando con la vita. Il rischio di un nuovo bagno di sangue è nell'aria. Camionette piene di militari sono state viste

nel centro di Yangon. Tutta l'area della pagoda di Sule, punto di riferimento nei cortei di questi giorni, è stata circondata da militari e polizia in assetto anti-sommossa. Dal confine con la Thailandia testimoni hanno visto partire le truppe della XXII divisione, la stessa che nell'88 si rese protagonista della repressione. Uomini in divisa, armati di scudi, bastoni e fucili si sono mostrati nelle strade, senza scendere dagli automezzi. Corre voce che Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione da anni costretta agli arresti domiciliari, sia stata trasferita in carcere. Fonti anonime di polizia smentiscono: la casa dove il premio Nobel vive da reclusa è circondata da un im-

Il presidente Bush invita l'Onu a esercitare pressioni economiche e diplomatiche

ponente schieramento di polizia, sacchi di sabbia e barricate. Ma San Suu Kyi, che sabato scorso era riuscita a salutare a distanza i monaci che sfilavano, sarebbe ancora nella sua abitazione. Che stia giocando ancora la carta della paura o si prepari a nuove pagine di violenza, la giunta mostra tutto il suo nervosismo. All'Onu, la sorte di Myanmar, l'ex Birmania, ha scalfato dai riflettori l'Iran. Anche il presidente Bush dedica appena qualche passaggio del suo discorso a Teheran, mentre chiede a gran voce alle Nazioni Unite e «a tutti i paesi del mondo» di usare pressioni economiche e diplomatiche sul regime birmano. Washington ha introdot-

La Cina auspica una soluzione della crisi «condotta in modo appropriato»

to nuove sanzioni finanziarie contro gli esponenti della giunta, annunciando che sarà negato il visto ai «responsabili di violazioni dei diritti umani e alle loro famiglie». Sollecitata da Londra, che chiede misure più incisive e un monito chiaro ai generali, l'Unione Europea sta valutando la possibilità di inasprire le sanzioni in vigore dal 1996 e di nuovo ieri ha ammonito la giunta a non usare la violenza e a cercare la riconciliazione. Anche il governo italiano ha invitato i generali al dialogo, protestando per l'arresto di decine di oppositori nelle scorse settimane, mentre Sarkozy oggi riceverà il leader dell'opposizione birmana in esilio. Tiepidi segnali sono arrivati anche dalla Cina, protagonista nella regione e grande investitore in Myanmar. Pechino da mesi avrebbe sollecitato i generali ad una politica di riconciliazione nazionale. Ieri il suo cauto messaggio al governo e al popolo birmano è stato l'auspicio di una soluzione della crisi «in modo appropriato».

La storia

## L'«Alleanza» clandestina dei devoti di Buddha

DI GABRIEL BERTINETTO

I bonzi che si sono messi alla testa delle proteste popolari contro il regime militare birmano, sono almeno in parte organizzati in un movimento insurrezionale clandestino. Si chiama «Alleanza generale dei monaci buddisti birmani», e la sua nascita è recentissima. A quanto sembra di capire dalle poche informazioni che filtrano dall'isolatissimo Paese asiatico, il gruppo si sarebbe costituito, o si sarebbe comunque strutturato in maniera più solida rispetto al passato, solo nelle ultime settimane. Più precisamente dopo quel 19 agosto in cui la quiete sociale imposta con il terrore dalla giunta del generale Than Shwe è stata spezzata dalle prime manifestazioni contro il carovita.

Due giorni prima il governo aveva annunciato improvvisamente il raddoppio del prezzo della benzina, e la quintuplicazione del prezzo del gas. I provvedimenti, spia del completo fallimento della politica economica nazionale, sono piombati come una mazzata sul quotidiano ménage delle famiglie di uno dei Paesi più poveri al mondo. L'opposizione è stata lesta nel cogliere al volo l'occasione offerta dal moto di rabbia con cui i cittadini hanno accolto una novità destinata ad immiserire ulteriormente le loro condizioni di vita. I leader del movimento democratico del 1988, o per meglio dire sopravvissuti alla feroce repressione di quell'anno e degli anni seguenti, hanno immediatamente promosso raduni e cortei per denunciare l'intollerabilità di quelle misure. A singhiozzo, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre le dimostrazioni si sono ripetute in varie città, anche se gli attivisti finivano in carcere, e la paura trattenne il grosso della popolazione dall'unirsi ai pochi coraggiosi manifestanti.

A quel punto è avvenuta la svolta. Sono stati i dirigenti clandestini del movimento democratico a sollecitare i monaci simpatizzanti con l'opposizione affinché prendessero autonomamente l'iniziativa. Se i militari non hanno per nostra esperienza alcuno scrupolo a usare la violenza contro i civili - questo il ragionamento dei dissidenti - molto meno facile sarebbe per loro attaccare direttamente il clero. Perché tradizionalmente alto è in Birmania il prestigio ed il rispetto verso i devoti di Buddha.

A quel punto l'Alleanza è uscita allo scoperto con appelli e comunicati, mentre le processioni delle tuniche color cannella si estendevano a macchia d'olio in diverse città, da Yangon a Mandalay, da Sittwe a Pakokku. Dal martedì della settimana scorsa non è passato giorno senza che i bonzi e in qualche caso anche le loro consorelle sciamassero nelle strade dei principali centri urbani. In numero sempre più grande e seguiti da folle sempre più ampie di civili. Dice un portavoce dell'Alleanza: «Abbiamo imparato dalle negative esperienze del 1988 quando le proteste vennero facilmente soffocate dai militari. Questa volta i nostri capi rimarranno nell'ombra».

Sabato scorso l'organizzazione dei bonzi ha diffuso il più chiaro ed il più evidentemente politico messaggio di queste giornate, che ancora non si sa se preludano alla fine del regime o a una nuova tremenda batosta per il popolo birmano. Hanno proclamato di continuare la mobilitazione fino a quando «la dittatura non sia stata spazzata via». Hanno descritto i dodici membri della giunta al potere come «nemici del popolo». Hanno esortato i concittadini a scendere in strada al proprio fianco. E hanno ribadito l'oltraggioso rifiuto di accettare elemosine dagli uomini in divisa che opprimono la nazione. Nel mondo buddista equivale ad una scomunica. Per i generali già odiati o mal sopportati da gran parte dei concittadini significherebbe perdere l'ultima ancora di legittimazione sociale e culturale. Per questo i media controllati dallo Stato non fanno che diffondere immagini e resoconti di donazioni ai templi da parte di noti esponenti dell'establishment in uniforme. Il sostegno finanziario al clero e alle istituzioni buddiste è servito negli anni passati a frenare la fronda anti-regime fra i trecentomila bonzi di Myanmar. Forse oggi la carità pelosa dei tiranni non paga più.

L'INTERVISTA PIEDAD CORDOBA

La parlamentare colombiana, oppositrice di Uribe: il ruolo del presidente venezuelano determinante nelle trattative con i guerriglieri

## «Io e Chavez l'8 ottobre con le Farc per liberare Ingrid Betancourt»

di Sandra Amurri

È certamente una donna con una storia da combattente ma resta singolare che il presidente Uribe abbia chiesto di facilitare un accordo umanitario con le Farc (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) per la liberazione dei 45 ostaggi tra cui Ingrid Betancourt proprio alla senadora Piedad Cordoba, leader del movimento «Poder Ciudadano Siglo XXI», parlamentare di spicco dell'opposizione. «Sono stata io, dopo i tanti fallimenti, a dare la mia disponibilità e a richiedere il consenso del presidente», chiarisce subito la senadora, nella sua prima intervista ad un giornale italiano al ritorno dalla foresta dove ha incontrato il portavoce delle Farc, Raul Reyes. «L'obiettivo non è solo quello di liberare gli ostaggi, priorità assoluta che presuppone uno scambio con 500 prigionieri, ma anche di sancire un accordo di pace duraturo che metta fine alla guerra».

Padre nero, madre bianca, la «senadora virtuale», come è stata definita da un tabloid colombiano per essere stata pioniera nell'utilizzo delle nuove tecnologie, ha conosciuto la discriminazione razziale da adolescente, quando ha iniziato a fare attività politica, nelle comunità emarginate di Medellín, città dove è nata 48 anni fa. Nonostante l'iniziativa, come spiega la senadora, riguarda tutti gli ostaggi, non vi è dubbio che la liberazio-

ne della Betancourt, per la sua storia personale e politica, avrebbe anche una forte valenza mediatica. Dal 23 febbraio 2002 quando Ingrid Betancourt venne sequestrata dalla guerriglia colombiana, assieme alla sua collaboratrice Clara Rojas, nella vecchia zona di distensione ceduta alle Farc nell'ambito dei colloqui di pace, che si erano conclusi solo tre giorni prima, sono trascorsi 5 anni durante i quali la Betancourt ha ricevuto la cittadinanza onoraria dal Comune di Roma e di Bogotá (oggi guidata da un avversario di Uribe, Lucha Garzon, il «Lula colombiano») ed è stata celebrata come la paladina dei diritti umani e della lotta alla corruzione in tutto il mondo. Oggi,

«Sono stata io, dopo tanti fallimenti, a dare la mia disponibilità e a richiedere il consenso di Uribe»

per la prima volta, la sua liberazione sembra avere una sua concreta possibilità. «Determinante è stato, ed è, il ruolo del presidente Chavez, la sua disponibilità a garantire lo svolgersi delle trattative. Sen-

za di lui, staremo ancora a chiederci da dove iniziare».

Ciò grazie ai buoni rapporti di Chavez con i guerriglieri?

«No, mi sto riferendo al peso che Chavez ha ormai assunto con la sua politica di autonomia dagli Stati Uniti, e per le scelte sociali all'interno del Venezuela».

Ingrid Betancourt, voleva convincere i guerriglieri che stavano sbagliando tutto, perché con i sequestri non avrebbero

ingiustizia sociale che ancora non è scomparsa in Colombia, poi però tutto era degenerato. Pensava cioè che la guerra pesava su tutti e di più proprio su quelle popolazioni che loro avrebbero voluto difendere. E, probabilmente per questa posizione, è stata sequestrata.

«Nella sostanza condivido ma nel tempo la situazione si è fatta più complessa. La Betancourt è una prigioniera politica, tra l'altro con la particolarità di essere



La parlamentare colombiana Piedad Cordoba

ottenuto il riscatto del popolo. Riteneva che all'origine le Farc avevano una qualche legittimità perché combattevano per gli interessi e i diritti dei contadini, vittime di quella eclatante

franco-colombiana, e la sua liberazione, a differenza di altri sequestri risolvibili con il denaro, potrà essere solo il frutto di un'azione politica pacifica e fortemente credibile».

Ma la Betancourt ha avuto più di uno

scontro politico con Uribe, accusandolo di legami con gruppi legati al narcotraffico e responsabili di molti massacri perpetrati contro la popolazione civile in quel dipartimento.

«Lo ricordo bene. Ma lo scenario è cambiato: la determinazione di Sarkozy (che ha incontrato a New York Uribe) a raggiungere un accordo umanitario e la forte influenza della politica di Chavez, tra l'altro interessato alla pacificazione dell'area, hanno «costretto» Uribe a riflettere».

Ciò a capire che non era conveniente, agli occhi del Governo francese e non solo, continuare ad

«L'obiettivo è quello di liberare gli ostaggi ma anche di sancire un accordo di pace che metta fine alla guerra»

apparire come colui che ostacolava l'accordo per la liberazione di Ingrid Betancourt?

«Credo che abbia ritenuto che anziché opporsi era oggi politicamente più conveniente accompagnare un cammino che

potrebbe portare al raggiungimento del traguardo, anche con il suo contributo».

Durante l'incontro nella foresta con il portavoce delle Farc ha avuto paura?

«No. Ero preoccupata che qualcosa non potesse andare per il verso giusto ma la conversazione con Raul Reyes sin dall'inizio mi ha dato la certezza che l'incontro avrebbe portato qualcosa di nuovo». Anche l'incontro chiesto dalle Farc con lei e Chavez a Palazzo Miraflores l'8 ottobre (data altamente simbolica, come spiega lo stesso Raul Reyes nel video, per la coincidenza con il 40° anniversario dell'assassinio di Che Guevara) lascia presagire che siamo ad un passo dalla liberazione?

«È questa la nostra speranza e ciò che è accaduto fin qui rende la speranza concreta ma di fronte alla complessità e alla delicatezza della trattativa nulla può essere dato per scontato».

Senadora Cordoba, è ipotizzabile che lo scambio potrà avvenire in territorio venezuelano?

«Non lo so e ovviamente non lo direi, di certo avverrà in un territorio demilitarizzato». E, forse, prima del 12 ottobre, quando Chavez e Uribe, inaugureranno il primo tratto del grande gasdotto del sud, che dal Venezuela conduce il gas alla Colombia e che poi proseguirà sia verso Panama, sia verso sud».